

27.04.04 - MAXXI, Museo delle arti del XXI secolo - Roma
presentazione del Master di architettura digitale
organizzato da IN/ARCH in collaborazione con DARC

"Paesaggi sensibili per una nuova intelligenza ambientale"

Massimo Pica Ciamarra, vicepresidente in/arch

Straordinario, quasi un paradosso: sono qui e presento un master al quale invece - se avessi tempo - dovrei e vorrei iscrivermi perché attratto, interessato e stupito, quando alcuni miei collaboratori con facilità sorprendente ragionano attraverso modellazioni dinamiche, simulazioni, variabilità continue. Quindi non mi addentro nelle specificità del master che sta per iniziare - patrocinato da CNA, CNI e ISES Italia - in collaborazione fra DARC e Istituto Nazionale di Architettura. Utilizzo invece qualche minuto per riaffermare la linea culturale nella quale si evolve l'azione dell'INARCH: la ragione del suo esistere nel panorama sempre più ampio di istituzioni impegnate sui temi della trasformazione dello spazio abitato; o ancora, la tensione ideale che anima questo master e altre iniziative sulla formazione che stiamo promuovendo, rendendole eccezionali.

Noi siamo convinti che l'era della separazione, delle distinzioni disciplinari, delle compartimentazioni, dei dipartimenti accademici, abbia ormai esaurito i suoi compiti: stiamo attraversando una sostanziale mutazione culturale.

Oggi l'integrazione - obiettivo ancora poco fa quasi mitico - non basta più. L'integrone - neologismo introdotto negli anni '60 per connotare una superiore forma di organizzazione, coniato da François Jacob, premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia - è anche il titolo di un capitolo del suo libro "La logica del vivente". Testo affascinante per come ripercorre e delinea l'evolversi della ricerca scientifica: autorevole conferma che motore primo di ogni cambiamento di stato è il mutare delle mentalità, del modo di leggere, di intendere, di interpretare la realtà, quindi di sviluppare la conoscenza. Chissà se l'integrone di Jacob - oltre a riscontri nella "teoria dei frattali" strutturata nei primi anni '80 da Mandelbrot che riprende dopo decenni gli studi di Gaston Julia - ha anche radici in Pitirim Sorokin, il filosofo di Harvard che sosteneva l'inscindibilità di forma / funzione / significato.

L'esigenza di cambiamento - di nuove modalità di pensiero prima che di nuove tecnologie - è ben sottolineata da Tommaso Terragni: "la scienza ha ormai bisogno di un nuovo linguaggio, adatto ad esprimere l'incomprensibile per la mente umana. Non viviamo più nell'universo liscio di Newton, ma nell'universo delle iperconnessioni, della pluridimensionalità e della relatività, che lo rendono piegato e rugoso come un straccio". Analogamente in architettura occorre un lessico capace di descrivere lo spazio fluido, nel quale l'esattezza matematica - insita nelle rappresentazioni informatiche - coesista con la sintesi, senso dell'insieme. La matematica si serve dei numeri; la filosofia si chiede anche se i numeri esistano o meno: un rapporto da sempre indisciungibile. Più che l'intreccio, la forte interazione fra tecnologie digitali e forme di rappresentazione consolidate (appunti, scritti, schemi di principio, rapidità indispensabili alla regia del processo) incrina e risolve l'apparente opposizione fra universo della precisione e mondo del pressappoco.

Oggi l'integrazione non basta più. L'obiettivo dell'integrazione è sostituito da quello dell'interazione. Vanno intuite e costruite nuove sensibilità. La comprensione dei valori della diversità, delle compresenze, delle mescolanze e delle ibridazioni, rende essenziale e preziosa la molteplicità dei punti di vista. La complessità è valore sostanziale, principio saldo nella nostra contemporaneità, acquisizione della nostra cultura non solo perché ormai disponiamo di tecnologie e strumenti in grado di sperimentarla.

Si tarda nel registrarlo, ma è evidente che i confini disciplinari di cui è imbevuta l'accademia sono impropri, da superare. Occorrono nuovi approcci e forme nuove (senza escludere che possano poi rivelarsi ancestrali).

La storia dell'architettura mostra come sia riduttivo pensare che le strutture servano a tenere in piedi gli edifici, ignorandone il compito primario: dare forma allo spazio. Nello stesso modo è fuorviante pensare agli impianti in un edificio senza prima porsi interrogativi sulla loro logica, essenziale per interpretare le specificità dei luoghi e del clima, per riscoprire la matrice organica del costruire, interpretare i regionalismi. Potrei continuare con altre provocazioni. Ad esempio ricordando che le esigenze funzionali sono solo precario pretesto, mai ragione prima delle trasformazioni spaziali. Poi sostenendo che l'immagine esterna di un edificio può - ma non deve - riflettere i suoi spazi interni: piuttosto ha il compito di definire "recinti dialettici", diretti cioè ai dialoghi fra le diverse parti di ogni interno urbano. E così via.

Nella teoria e nella prassi quindi è sempre più urgente saldare architettura e urbanistica; costruito e non costruito; infrastrutture e paesaggio; economia e forma ed usi dello spazio: lo sosteneva persino Keynes all'inizio degli anni '30 "... non sarà lontano il giorno in cui l'economia occuperà quel posto di ultima fila che le spetta e saranno protagonisti i nostri problemi reali: i rapporti umani e la creatività." Anche altre interazioni vanno però indagate. Sfumano le distinzioni fra artificiale e naturale, reale e virtuale, razionale ed irrazionale. Cerchiamo simbiosi, unità, coincidenze: energia e materia; materiale ed immateriale; vero e falso. Siamo tesi a superare le distinzioni e - simultaneamente - a valorizzare le differenze. Ci alimentiamo di incontri. Esaltiamo l'intelligenza, la capacità di connettere diversità, la capacità di com-prendere (nel senso di tenere e tessere insieme).

In architettura è riemerso l'anelito verso la bellezza. Ma le trasformazioni dello spazio che più indignano non sono quelle dove la bellezza è assente. Offendono le forme che continuamente vediamo sorgere quando esprimono mentalità obsolete, cioè quando sono estranee alle molteplici contemporaneità di cui vorremmo essere consapevoli. Aspiriamo a paesaggi sensibili, intelligenze ambientali, sistemi reattivi, spazi che riflettano idee e concezioni proprie delle nuove mentalità che si stanno determinando.

Nei primi decenni del secolo scorso i manifesti del movimento futurista introdussero un fermento rigeneratore sostanziale per la nostra cultura. Hanno precorso ogni forma di riduzionismo: tutto andava razionalizzato e ridotto a formule agili, applicabili ad ogni aspetto dell'attività umana. Avevano però soprattutto l'intento di svegliare sensibilità coinvolgendo i cinque sensi in continue sollecitazioni segnate dalla velocità. L'universo delle iperconnessioni, della pluridimensionalità e della relatività, della complessità, delle nuove tecnologie e dei nuovi materiali - che a volte sorprendono, ma che spesso stupisce che ancora non esistano - forse non moltiplica i nostri sensi. Certo però impone aperture, impegno nel comprendere ciò che sembra incomprensibile, fiducia nel prevedere l'imprevedibile, nell'esplorare senza vedere. Richiede attenzioni e sensibilità sempre nuove, in grado di interpretare le esigenze di interazioni e simbiosi fra habitat ed abitanti; fra ecologia, ambiente, paesaggio ed ogni forma di energia.

Questo master quindi è un tassello di una strategia. Adotta metodi e strumenti non ancora convenzionali che aprono nuovi percorsi, consentono valutazioni intrecciate, moltiplicano le capacità di scegliere e decidere; esplora soluzioni tecniche e formali innovative; soprattutto spinge ad articolare diversamente il pensiero, cioè contribuisce a costruire e diffondere nuove mentalità.